

L'intervento civile non violento nella riflessione di Jean-Marie Muller

Secondo Muller, direttore dell'IRNC francese, il mondo attuale è dominato da una cultura della violenza di natura polimorfa: economica, politica, ideologica, militare, ecologica, sessista e domestica. Ebbene, le ideologie rivestono un ruolo determinante nell'incoraggiare l'uso della violenza e nel giustificarlo; sia sufficiente pensare a quegli orientamenti ideologici che si basano sulla discriminazione come il nazionalismo, il razzismo, la xenofobia l'integralismo religioso e il liberalismo economico che si fonda solo sul profitto. Non c'è dubbio che la violenza vada intrinsecamente condannata poiché la violenza è una violazione della identità individuale, dei diritti umani e della dignità dell'essere umano: la violenza è insomma un vero e proprio stravolgimento del volto dell'uomo. La violenza, secondo l'autore, non rappresenta mai una vittoria ma è sempre una sconfitta poiché essa manifesta una irriducibile ingiustizia. Pensare di poterla giustificare è quindi del tutto inaccettabile; nel momento stesso in cui la violenza viene giustificata da un punto di vista ideologico questa non ha più freno. Alla luce di queste considerazioni, l'uso della nonviolenza nel mondo attuale è certamente rivoluzionario perché ci consente la possibilità di edificare un mondo migliore (ed è proprio in questa direzione che si deve muovere e si sta muovendo - il movimento altermondialista). Una delle prime caratteristiche di una scelta nonviolenta, è l'uso del dialogo che presuppone naturalmente rispetto delle persone senza per questo accettare compromessi con le ingiustizie. In secondo luogo, la non violenza consente di coniugare giustizia e libertà e ciò diventa possibile poiché nel contesto della non violenza etica e politica non sono inconciliabili ma sono due facce della stessa medaglia. In terzo luogo, affinché tutto ciò sia possibile - come insegnava d'altra parte Gandhi - l'uso della disobbedienza civile e del boicottaggio divengono strumenti pienamente legittimi. Nel momento in cui l'approccio non violento si applica a situazioni di politica conflittuale, questo mira a superare la logica di esclusione che finisce per rendere impossibile ogni dialogo (per l'autore, ad esempio, non è possibile paragonare il popolo israeliano a quello palestinese poiché esiste un'evidente asimmetria) ed è in questa direzione che si sono orientate le iniziative della *Nonviolent Peaceforce* e dei *Christian Peacemaker Teams*. Concretamente l'autore indica una sequenza operativa assai precisa, sequenza da applicare naturalmente in un contesto conflittuale¹. In primo luogo, l'autore ritiene necessario analizzare la situazione politica ed economica individuando le radici dell'ingiustizia dei conflitti; in secondo luogo, l'attività non violenta deve trovare un obiettivo chiaro, che si possa realizzare concretamente e di conseguenza diventa necessario creare un'organizzazione adeguata al raggiungimento di questo scopo. In terzo luogo, l'attivista non violento deve intavolare un negoziato con la parte avversaria appellandosi all'opinione pubblica attraverso l'utilizzo di una vasta gamma di modalità operative antagoniste non violente quali le marce, le veglie, gli scioperi della fame. Se di fronte a queste iniziative - ed è il quarto aspetto - la parte avversaria non decide di giungere ad un compromesso, l'attivista non violento dovrà operare attraverso azioni di non cooperazione e di resistenza che possono arrivare fino alla disobbedienza civile. Alla stessa stregua di Gandhi infatti anche l'autore sostiene la necessità di proseguire fino in fondo le azioni dirette fino al conseguimento dell'obiettivo. Sotto il profilo squisitamente teorico, l'autore definisce la strategia di intervento civile con un intervento armato in un contesto di conflitto locale attuato da missioni estere che hanno come loro principale scopo quello di promuovere azioni di osservazione, informazione, interposizione, mediazione e cooperazione allo scopo di prevenire o di far cessare la violenza armata. Alla luce di questa definizione, è evidente che i due fini principali dell'intervento civile non armato siano, da un lato, quello di separare gli avversari e, dall'altro lato, quello di riunirli allo scopo di farli dialogare per conseguire in questo modo una soluzione non violenta del conflitto. Detto in altri termini: l'intervento civile deve essere in grado di trasformare il conflitto in maniera tale che la sua soluzione si concretizzi in un'azione nonviolenta. Naturalmente l'intervento non violento si svolge prevalentemente presso le popolazioni civili e opera nel senso di una pacificazione volta a trasformare la mentalità, volta a creare le condizioni per una coesistenza pacifica. Muller ritiene che la particolare importanza della componente femminile all'interno della società civile debba essere

valorizzata in maniera tale da fare leva su di essa per conseguire gli obiettivi più importanti nel contesto della soluzione non violenta dei conflitti. Questi propositi possono prendere forma attraverso corpi specializzati composti da civili in grado di intervenire sui luoghi del conflitto; naturalmente-sottolinea l'autore-deve essere precisato che l'intervento civile non violento è profondamente diverso quello militare e non può coesistere accanto ad esso. Un'operazione così complessa è così articolata richiede naturalmente la presenza e l'intervento di organizzazioni differenti:l'Osce, Amnesty International,l'Ecumenical Peacemakers' Programm ,Médicin sans frontieres, le Brigade internazionali della pace,Witness for peace,i Christian Peacemaker Teams, il Balkan Peace Team e naturalmente i Caschi blu dell'Onu. L'insieme di tutte queste organizzazioni deve consentirci di articolare l'intervento nel contesto conflittuale con lo scopo di raggiungere diverse e articolate finalità: *la salvaguardia della pace* attraverso la diplomazia preventiva, *il ristabilimento della pace* attraverso la diplomazia internazionale in grado di prendere iniziative per attuare opere di mediazione o negoziazione tra le parti in conflitto, *il mantenimento della pace* e cioè la creazione di condizioni per consentire alle parti di giungere a un accordo in grado di garantire i diritti fondamentali e infine *la costruzione della pace* attraverso un programma educativo in grado di insegnare alla società civile il valore della nonviolenza e della democrazia. A tale proposito, l'autore sottolinea come la scuola- durante il periodo di conflitto- debba diventare il luogo privilegiato per superare i pregiudizi di natura discriminatoria. Escludendo la legittimità della pena di morte per i responsabili di crimini contro l'umanità, l'autore rileva la necessità di fare riferimento al Tribunale penale internazionale quale sede preposta istituzionalmente alla erogazione delle sanzioni penali. Affinché l'insieme di questi obiettivi -certamente ambiziosi- sia conseguibile è necessaria una programmazione formativa volta a insegnare la risoluzione non violenta dei conflitti; in questa direzione fin dal 1982 si è mosso sia il Centro studi austriaco per la pace e per la soluzione dei conflitti sia l'Istituto di ricerche di formazione del movimento per un'alternativa nonviolenta in Francia sorto in Francia nel 1989.

Gagliano Giuseppe

Presidente CESTUDEC(Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis)

Note

Jean -Marie Muller,*Vincere la guerra. Principi metodi dell'intervento civile*,EGA, 1999

1.La studiosa Pignatti Morano Martina- militante della Rete di Lilluput e del Centro Gandhi di Pisa- ha avuto modo di sperimentare l'uso della nonviolenza(secondo l'approccio di Muller) sia in India sia in Brasile dove ha promosso e organizzato la sessione tematica sulla non violenza presso il Social Forum Mondiale del 2005. Insieme ad altri operatori, appartenenti al Centro Sereno Regis di Torino, l'autrice ha cercato di affrontare la problematica israeliana e palestinese attraverso l'interpretazione di Muller. In primo luogo, l'autrice condanna in modo esplicito l'uso del muro adottato dalle autorità politiche e militari israeliane, muro che rappresenta in modo concreto la volontà di non superare le divisioni fra i due popoli; in secondo luogo, l'autrice dopo aver condannato la violenza praticata da alcune organizzazione armate palestinesi, sottolinea l'importanza della nonviolenza praticata in modo diffuso tra la popolazione civile e, implicitamente, auspica una Intifada non violenta organizzata